

I quattro tecnici della Bonatti

Rapiti in Libia, ore di angoscia

Ancora nessuna notizia di Gino Pollicardo, Fausto Piano, Filippo Calcagno e Salvatore Failla. La farnesina chiede il silenzio. Il ministro Gentiloni: «Escluse ritorsioni contro l'Italia»

■ Ancora una giornata è trascorsa senza che arrivasse la notizia che, da domenica sera, si aspetta con trepidazione in Sicilia, in Sardegna, in Liguria e anche a Parma: quella della liberazione dei quattro tecnici della Bonatti sequestrati durante il trasferimento dalla Tunisia all'impianto di Melitah, di proprietà della joint venture formata dal colosso italiano degli idrocarburi Eni e la National Oil Corporation libica, e gestito dalla parmigiana Bonatti.

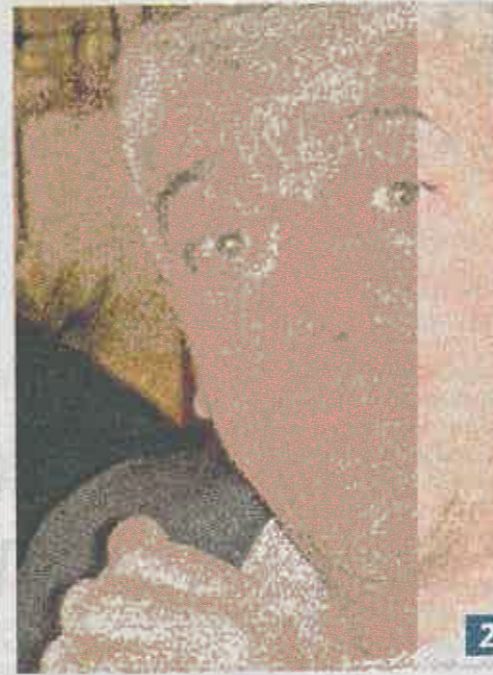
Le voci si rincorrono e, nelle ultime ore, è scesa in campo anche l'Onu a fianco dell'unità di crisi della Farnesina, ma finora non è stata comunicata nessuna novità di rilievo. Anche sulle possibili motivazioni del assalto al furgone che trasportava i lavoratori italiani non ci sono certezze: la più accreditata tra gli osservatori è quella del sequestro a scopo di estorsione, di un'azione dei trafficanti di esseri umani per rappresaglia contro la missione che ha il compito di individuare i barconi che salpano dalla Libia diretti verso l'Europa ma si è parlato anche di una possibile ritorsione contro l'Italia per il suo appoggio in sede Onu al governo in fase di formazione, anche se il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni ha escluso fin da subito questa ipotesi.

Scartata dai diplomatici libici, invece, la teoria che vedeva il sequestro come un gesto motivato da ragioni politiche, visto che non sono state fatte rivendicazioni entro le 24 ore. Nessuna pista può però essere esclusa o confermata. Bocche cucite nell'azienda parmigiana, ma anche nelle case dei famigliari dei quattro rapiti: a tutti la Farnesina ha chiesto di non rilasciare dichiarazioni. Ma a parlare, o meglio a scrivere sui social network e nei forum, sono i colleghi e tanti italiani trasferiti in tutto il mondo. Per tutti la parola

d'ordine è una sola: solidarietà. Qualcuno ha puntato il dito contro un trasferimento «azzardato», ad una scelta fatta per ridurre il tempo di viaggio, ed un non rispetto dei protocolli di sicurezza. Ma a zittire tutti pensano tutti coloro che vivono ogni giorno la stessa vita di sacrifici e di lontananza da casa, spesso in posti ad alto rischio. Una vita che è stata sempre anche quella dei quattro sequestrati: non certo dei «novellini» e nessuno alla sua prima volta in Libia. Non, quindi, gente disposta a prendere rischi inutili e tutti di rientro in Africa dopo un periodo trascorso a casa.

Ma chi sono i quattro sequestrati? Salvatore Failla ha 47 anni e vive a Carlentini, in provincia di Siracusa. È sposato e padre di due ragazze di 14 e 22 anni e da tre anni lavora negli impianti libici come saldatore specializzato. Solo pochi giorni fa, scriveva sul suo profilo Facebook agli amici preoccupati per l'inasprirsi dei combattimenti in Libia: «Bè, sì qualche scontro c'è ma dopo tre anni ci ho fatto il callo». Nessuna paura da parte sua e l'amico si rallegra quindi per lui che, in questo periodo di crisi, almeno ha un lavoro. «Spero che ti trovi bene - gli scrive -, se no te lo fai piacere perché in giro non c'è niente». Questa la motivazione che spinge tanti trasferiti a rischiare: la difficoltà che oggi c'è a trovare un lavoro in Italia.

Fausto Piano, meccanico di 60 anni di Capoterra (Cagliari), dal 1991 è alle dipendenze dell'azienda parmigiana. Stando al racconto del sindaco Francesco Dessì, aveva un'officina meccanica ma poi ha dovuto chiuderla. «Forse non aveva più commesse, ma tutti ci ricordiamo molto bene che era un bravissimo meccanico. Si occupava soprattutto di mezzi pesanti. Non ha mai fatto vita di paese, anche perché la gran parte dell'anno la tra-



Sequestrati 1.Salvatore Failla. 2.Gino Pollicardo. 3.Fausto Piano. 4.Filippo Calcagno.

Il sindacalista

Leone (Cgil):
«Perché non erano sorvegliati?»

«Non abbiamo ricevuto dall'azienda alcuna informazione in merito alle persone rapite, né abbiamo contatti diretti col personale del luogo». Così il segretario provinciale della Filea Cgil Antonino Leone risponde a chi si rivolge al maggiore sindacato dei lavoratori nel settore costruzioni per eventuali delucidazioni sulla vicenda. Leone chiama semmai in causa la insufficiente tutela che ai quattro dipendenti dell'azienda parmigiana sarebbe stata riservata nella specifica circostanza: «Dopo l'episodio della bomba scoppiata sotto l'ambasciata italiana, il grado di allerta - sostiene - avrebbe dovuto essere massimo. In altri Paesi nei quali la Bonatti è presente, cito l'esempio del Messico, i lavoratori godono di una sorveglianza costante. Perché in Libia non è così?».

«Siamo comunque di fronte - ha detto il sindacalista - ad alte professionalità, che spesso dirigono cantieri e purtroppo non c'è una regolamentazione in Italia per questi lavoratori che vanno ad operare all'estero. C'è, è vero, il distacco internazionale, ma di tutele reali non ce ne sono. Spesso poi vengono sottoscritti contratti estero su estero». Occorre ricordare, infine, che nel 2013, la Bonatti si era rivolta al ministero degli Esteri invocando maggior sicurezza per i suoi dipendenti in Libia. ♦ I. C.

scorre all'estero». E dall'estero ha portato a casa i soldi serviti per costruire la casa in cui vive. «La vedete questa palazzina? Nostro padre l'ha costruita tutta con i soldi guadagnati durante le sue tante missioni all'estero». A dirlo ai cronisti, ricordando i tanti sacrifici fatti dal padre per mantenere la famiglia, sono i suoi figli, Maura e Giovanni.

Piano conosceva bene l'Africa ma durante le recenti vacanze, non è sembrato preoccupato di dover tornare in Libia.

Da sempre in giro per il mondo è stato anche Filippo Calcagno, 65enne di Piazza Armerina (Enna), terzo dei sequestrati. Prima di lavorare per Bonatti, era alle dipendenze di Eni e ha sempre fatto il trasfertista. Anche lui è sposato e ha due figlie che o aspettano a casa con trepidazione. Qua nessuno è riuscito ancora ad incrinare il muro di silenzio richiesto dalla Farnesina. «Ci hanno detto che non possiamo parlare, speriamo solo tra qualche giorno di poter avere buone notizie».

Il quarto rapito è Gino Pollicardo, 55 anni e «construction manager» della Bonatti. Anche lui con anni di esperienza all'estero sulle spalle. Pollicardo vive con la moglie Ema e i due figli a Monterosso e da domenica sera tutta la famiglia è riunita nella sua casa. Un'angoscia doppia la loro: alla disperazione crescente con il passare delle ore, si aggiunge la necessità di non poter esprimere appieno i propri sentimenti visto che il padre di Gino, Giuseppe, è in condizioni di salute precarie e va protetto da emozioni forti. Ma la speranza di annunciare a breve il loro ritorno a casa è tenuta alta da chi in quelle zone lavora da anni: su Facebook, dal campo di Wafa, il collega Marc scrive «Zu Fulippo, Turiddu, Gino e Faustino, vi aspetto in cantiere...siamo un Team». E una squadra non lascia indietro nessuno. ♦